

Le trasformazioni della nostra "piccola città"

Le quattro età di San Pier d'Arena



Vecchie cartoline per scoprire le quattro età di San Pier d'Arena

È constatazione quotidiana raccogliere giudizi disparati ma convergenti sulla nostra delegazione. Il sunto dei pareri è tendenzialmente negativo; per esempio, nessuno dal centro o dalla val Bisagno in genere gradirebbe trasferirsi qui, sentendosi 'declassato'; quasi nessuno dei personaggi di spicco (i Vip) sceglie di venire ad abitarvi; hanno spostato alla Fiumara le luci della vitalità, ma in compenso la regione della Coscia è stata ricreata moderna e fredda; e quella del Canto è in agonia, sta morendo: negozi chiusi, luci smorte, anche di giorno c'è più nessuno in giro, soggezione della criminalità. È come un mazzo di fiori: è stato bello; ma ora, è da buttare?.

Analizziamo, cronologicamente le varie età vissute:

Il Borgo dalle sue origini, per mille anni e più, seppur politicamente dipendente da Genova, conservò un governo proprio, un ambiente apparentemente laborioso e poco bellicoso. Sono attuale testimonianza di quei tempi - mille anni fa - le tre torri (tre e mezzo per l'esattezza) e la chiesuola di Sant'Agostino.

Di tanti storici che descrissero il territorio di allora, ne cito due: mons. Agostino Giustiniani che nei suoi annali del 1535 scrisse "...una spiaggia...che non potrebbe essere di più, e par che la natura l'abbia fabbricata a questo effetto... le case son magnifiche e in tanto numero che accade a forestieri credere di essere a Genova". Nel suo Atlante Ligustico del 1774 circa, il rev. Francesco Maria Accinelli descrisse tutti i paesi della Liguria, ma solo per Sampierdarena precisò "...il più sontuoso borgo di tutta l'Italia"; e proseguì spiegando il perché: "Una doppia linea di palazzi cinti da delitiose ville e da amenissimi boschi rendono il borgo capace di dar aggiunto ricetto non solamente a quella moltitudine di nobili cittadini che vi villeggiano, ma a quasi tutti i sovrani del mondo che vi volessero fare un'assemblea...".

La Città. Nel 1853 arrivò la ferrovia: il lungo serpentone irriverente, tagliò a metà tutti gli orti e giardini delle ville, imponendosi per legge di pubblica utilità, svalORIZZANDO tutto escluso per gli imprenditori edili che eliminarono irrazionalmente tutto il verde, e per l'industria pesante rappresentata soprattutto dall'Ansaldo. Con quest'ultima arrivò l'immigrazione: da quattromila abitanti del borgo, divennero novemila nel 1864 al punto che nel 1865, per concessione del re, divenne città;

trentatremila nel 1892. Ma a corte, se poco importava Genova, nulla San Pier d'Arena ed il suo ambiente. Pregi e difetti. Dopo una iniziale profonda diffidenza nelle capacità locali, il governo si vantò della nostra vittoria di possedere la prima solida industria meccanica italiana, offerta da solerti imprenditori locali, svincolando il centro da svantaggiose importazioni. Fu dato lavoro a larga messe di italiani; la qualità della vita migliorò, seppur restando miserevole di fronte ai guadagni del potere, che divenne sempre più ricco, e che per lusinga propose far merito e gloria chiamandoci la 'Manchester Italiana' come se fosse una cosa da vantarsi far morire di cancro la popolazione residente. Ed alla faccia degli operai, i cui micro-miglioramenti se li dovettero guadagnare a suon di sudore, scioperi, e continue lotte sindacali, ma col premio di un nome su una targa stradale.

Altro aspetto positivo fu il risanguamento genetico (la 'nova gens' di Paolo Lingua) ed il lentissimo ma inesorabile e tangibile salto di dignità degli abitanti. La qualità di vita è migliorata rispetto l'era precedente, seppur a scapito dell'ambiente.

La Delegazione. Fu Mussolini che nel 1926 volle 'la Grande Genova', la Dominante, disse lui. I tempi erano maturi per ristrutturare gli spazi: ormai esisteva una continuità abitativa e produttiva con la periferia che non lasciava concepire paesi distaccati. Ma col trasferimento del potere a Tursi, tutti i progetti locali furono congelati in attesa di un coordinamento generale: eravamo un comune col bilancio in attivo e ci trovammo che benevolmente ci confermarono l'industria pesante, ci relegarono a dormitorio operaio e ci crearono due altre enormi negatività. La prima fu l'agognata - per il potere - espansione del porto a ponente: a parte aver sacrificato spiaggia e bagni, da allora i sampierdarenesi sono l'unica città di mare che il mare non sanno più cos'è, e se vogliono vederlo, debbono - come fanno i piemontesi - prendere un pullman ed andare a Pegli. In compenso, come seconda, possiamo godere di un 'lungomare' (intitolato a Carlo Canepa): è esclusivo per gli abitanti watussi, alti oltre tre metri, in quanto un muraglione alto due e mezzo impedisce di vedere cosa c'è dietro... il mare? forse... no: camion e cemento. In cinquant'anni, la qualità di vita è migliorata, ma l'ambiente è ulteriormente

regredito in modo irricognoscibile.

La Circostrizione: nacque nel 1997. Il CdC è politica, un ramo della poltrona principale di Tursi, e funziona - a volte - solo se è in sintonia col Palazzo; comunque in pratica impotente di fronte alle arroganti decisioni del Centro. Ne consegue un lento strangolamento della personalità e delle più antiche tradizioni locali (avete mai visto il sindaco alla festa del S.S. Salvatore?): pochi soldi per poche microiniziative di poco rilievo, da coinvolgere quattro gatti. La voglia di vivere, agonizzante; la dignità di essere nati qui, scomparsa. Chi è sampierdarenese mugugna, ammicca con sciocca superficialità, ma non si espone partecipando (o abbonandosi o collaborando): ho votato, ci pensano loro; maniman! Ma ahinoi, musì lunghi, arrabbiati, tristi; allegri - fin troppo a volte - solo gli 'abla spañol': tutte persone per bene, ma ai quali delle nostre tradizioni frega nulla. Persistono le Associazioni di mutuo soccorso, la Banda musicale, il Modena, la Croce d'Oro, il Gazzettino stesso; ma tutti non più fucine di ribollente fervore, ma banale e cagnesca sopravvivenza in attesa dell'osso dal padrone, che non arriva; solo qualche privato getta lampi di luce: il don Bosco, Fiumara: grazie, da coma profondo a coma vigile; ma sempre in coma. Nel 2002 fu promossa da un gruppo di volontari, aiutati dai Lions locali, una 'mattinata' di informazione sulla 'piccola città' per gli alunni della scuola Sampierdarena: ne risultò che in genere la loro ignoranza sulle realtà sportive, storiche, geografiche, dialettali locali, è totale. Purtroppo sono flash di volontari che, singolarmente, producono poco ed anzi, passano



per rompiballe; hanno evidenziato che - se non c'è più fiamma - un

po' di brace esisterebbe ancora.

Ezio Baglini

Per migliorare la vita in città

È nata l'associazione "L'Albero e la Foresta"

È nata il 12 luglio "L'Albero e la Foresta", un'associazione vicina ai cittadini che cerca di capire le loro necessità, e i problemi per migliorare insieme ad essi la qualità della vita nella nostra città. Il nome dell'associazione non è stato scelto a caso, ma per cercare di superare insieme ai genovesi la contrapposizione ideale tra coloro che guardano all'albero, metafora dell'interesse personale di ognuno e coloro che si sforzano invece, a guardare alla foresta, cioè agli interessi comuni considerando la tutela di questi ultimi il modo più civile e lungimirante per curare anche i propri interessi.

I promotori dell'Albero e la Foresta sono consapevoli della bellezza del capoluogo ligure, della sua vivibilità, raggiunta grazie al coraggio e alle capacità da parte degli Amministratori e dei cittadini di progettare e realizzare il futuro.

L'associazione, si propone proprio come punto fondamentale il miglioramento della vivibilità cittadina, tramite una pulizia accurata delle strade e dei monumenti, una circolazione stradale sempre più scorrevole, ma soprattutto tramite il miglioramento dell'efficienza dei servizi per tutti, cioè includendo i più deboli e cercando di sensibilizzare i cittadini sull'uso civile e non egoistico degli spazi e del territorio.

Come è stato sottolineato efficacemente dal presidente dell'associazione, Marco Mezzani, "L'Albero e la Foresta" vuole stimolare un dialogo costruttivo e continuo fra amministratori e cittadini per sostenere la trasformazione e la crescita di Genova, cercando di gestire al meglio anche gli aspetti più complessi della nostra città.

Gli aderenti all'associazione ritengono che "lavorare per" piuttosto che il "schierarsi contro a prescindere" sia la strada migliore per continuare il lungo percorso verso una comunità rispettosa delle necessarie regole di convivenza solidale, tollerante e multietnica, dove il sapere deve essere unito al fare.

L'attività de "L'albero e la Foresta" si svilupperà a partire dall'autunno con un'iniziativa pubblica riguardante l'inclusione sociale, essa si focalizzerà su tre tematiche di grande rilievo: l'immigrazione, i giovani e le periferie.

Queste tre principali questioni verranno analizzate utilizzando un approccio complessivo, che esamina i vari punti di vista possibili, senza cadere mai in posizioni precostituite, cercando di giungere alla formulazione di proposte concrete da sottoporre all'analisi dell'Istituzioni.

L'associazione ha nominato un comitato direttivo, che ha designato come Presidente il manager imprenditore Marco Mezzani, il ruolo del Vice Presidente è stato affidato all'avvocato Ernesto Lavatelli, che aderendo come socio fondatore si è occupato degli aspetti programmatici, l'incarico di tesoriere è stato affidato a Bernardo Gabriele.

Tutti coloro che desiderano ricevere maggiori informazioni riguardo all'associazione possono recarsi in via Cocito 3 o inviare un e-mail all'indirizzo

alberoforesta@yahoo.it.

Pamela Cepollina

Una domanda al prof Bampi, esperto dialettologo

La lingua inglese è stata denominata "pescecane dialettologica" perché nel volgere di poco tempo è divenuta dominante e distruggente le lingue più deboli (sia nell'economia, nella cultura moderna, nella politica che nel parlare quotidiano). In questa lotta della giungla, gli idiomi locali tendono a scomparire per primi, con possibile "estinzione della razza". Migliaia di problemi attanagliano i nostri politici alle loro poltrone; ma - sull'argomento - visto non il poco, ma lo zero interesse da loro parte, chiediamo: siamo a livello di abbandono all'autodistruzione o solo di ignoranza? A chi può far comodo "un dialetto morto"?

Tutto quello che lei dice è vero e condivisibile. Ma provo a cambiare la domanda: a chi può far comodo un dialetto vivo? Certamente non alle multinazionali che vogliono tutti omologati, ma forse nemmeno a un mercato del lavoro nazionale dove l'immediatezza della comprensione deve essere fuor di discussione. Gli unici cui può far comodo un dialetto vivo sono coloro che lo parlano e lo amano come elemento socio culturale insostituibile e, ovviamente, a tutti coloro che nella varietà delle parlate vedono una ricchezza culturale e popolare di inestimabile valore. Il paradosso è che coloro che amano il dialetto sono veramente coloro che lo possono far vivere o far morire. Se il genovese (o qualunque altra parlata locale) muore è perché chi lo sa parlare, i genovesi, hanno deciso, loro e non altri, di cessare di parlarlo. Non mi sento quindi di dare ad altri, anche alla dialettologica e forse anche dialettologica lingua americana (perché di lingua americana e non inglese, davvero si tratta), colpe che non ha. Ricordiamocelo tutti e ricordiamocelo ora che a qualcosa può servire: se il genovese morirà sarà solo e soltanto colpa di chi lo conosce e che ha deciso di non parlarlo più. Per questo occorre, pena la scomparsa, che tutti coloro che sanno parlare il genovese, o la varietà di genovese che conoscono, lo parlino sempre, in ogni occasione e con tutti. Allê zeneixi, parlemmola de longo sta nôstra bella lengoa!

Franco Bampi